

Le ricette nazionali non risanano le banche

di Marco Onado

I politici di ieri sono responsabili di aver lasciato troppo spazio alla finanza, creando così le condizioni per la più grande crisi della storia. I politici di oggi affermano compunti di aver imparato la lezione, ma danno spesso l'impressione di predicare bene e razzolare male. E l'Europa purtroppo sembra distinguersi in questo non invidiabile primato, in cui il contrasto fra dichiarazioni di principio e passi concreti è sempre più sconcertante.

I principi sono enunciati con grande chiarezza. Angela Merkel in un'intervista al Wall Street Journal del 3 luglio ha ribadito la necessità di una profonda riforma del sistema finanziario globale (che verrà discussa questa settimana al G-8 dell'Aquila) e ha anche paventato il «pericolo che le banche che si trovano nuovamente in buone condizioni possano ostacolare le riforme».

Il commissario europeo Neelie Kroes ha ipotizzato interventi anche più pregnanti. Parlando all'associazione bancaria britannica, la responsabile Ue per la concorrenza ha infatti affermato che occorre riportare il più presto possibile le banche inglesi a una situazione di normalità e «a modelli di business che le inducano a focalizzarsi su ciò che esse fanno meglio», evidentemente il rapporto con le famiglie e le imprese. In questo riprendendo moniti che vengono dai governi di tutto il mondo e di cui si è fatto interprete anche il presidente della Bce Jean-Claude Trichet, che ha richiamato le banche alle proprie responsabilità collettive, con parole non diverse da quelle usate dal Governatore Mario Draghi nelle considerazioni finali di un mese fa.

La Kroes ha addirittura menzionato esplicitamente la possibilità che alcune banche, fra cui Lloyds (oggi partecipata dal governo di Sua Maestà al 43,5 per cento) possano essere richieste di dismettere una parte cospicua delle loro attività. Esse infatti rappresentano «una minaccia alla concorrenza europea» e quindi dovrebbero essere sottoposte a qualche forma di smembramento, in base al principio dell'Unione secondo cui i beneficiari di fondi pubblici devono assoggettarsi a operazioni di ristrutturazione in contropartita del vantaggio competitivo ricevuto.

Sarebbe semplicistico etichettare posizioni come queste come manifestazioni di nuovo statalismo. Le analisi tecniche sulla crisi concordano nell'individuare come causa il fatto che le banche sono diventate troppo grandi, troppo complesse, troppo indebitate. Come ha detto il governatore della Bank of England Mervyn King, se le banche erano troppo grandi per essere lasciate fallire, vuol dire che erano troppo grandi e basta. E infatti la Financial stability review, pubblicata dalla banca centrale inglese alla fine di giugno, documenta come il sistema bancario britannico fosse cinque volte più grande (in proporzione al prodotto lordo) di quello americano, e di altrettanto più grande il rischio per il contribuente. Si tratta di squilibri che evidentemente devono prima o poi essere eliminati.

Sul piano delle iniziative concrete, il quadro è completamente diverso. La Commissione europea ha fatto proprio il rapporto de Larosière per il rafforzamento (almeno sulla carta) della supervisione europea e ha raccomandato fin da marzo misure atte a liberare le banche dalle attività "tossiche" che rappresentano uno degli ostacoli principali al ritorno alla normalità, quindi anche al ripristino dei flussi di finanziamento all'economia. Ma il motto dei governi sembra quello manzoniano «adelante Pedro si puedes». perché le iniziative nazionali appaiono sempre più in contrasto con le ambizioni europee. L'ultima dimostrazione sembra la decisione, proprio della Germania, di consentire a ciascuna banca di costituire una propria bad bank, per di più a

condizioni particolarmente favorevoli proprio nel trattamento delle toxic assets, come hanno messo in evidenza nei giorni scorsi sul Sole 24 Ore gli articoli di Beda Romano e Carlo Bastasin. Iniziative di questo genere richiamano sinistramente l'esperienza giapponese delle zombie banks, i nostri creati da regolatori e politici troppo indulgenti, che furono una delle cause principali della lunga stagnazione del gigante asiatico. Non solo. Nel caso tedesco, poiché comunque permane l'obbligo della banca di rimborsare eventuali perdite rispetto al prezzo di trasferimento, le incertezze di mercato (sull'arco dei venti anni previsti per ciascuna bad bank) non verranno affatto risolte.

Ma soprattutto soluzioni di questo tipo tolgono ogni spazio a proposte come quella di Posen e Veron (disponibile sul sito www.bruegel.org) che parte proprio dall'idea che in Europa la crisi non finirà e il credito non comincerà a riaffluire alle imprese fino a quando «le banche più fragili non saranno identificate e risanate, anche perché - ricorda - varie analisi, fra cui quella del Fondo monetario internazionale, stimano in 600 miliardi di euro circa le perdite che devono essere ancora accertate in Europa. Per risolvere il problema, i due autori propongono una vera bad bank europea, che sarebbe il modo razionale per affrontare il problema in modo omogeneo e trasparente e anche guadagnare tempo nel processo di costruzione della vigilanza europea. Una soluzione ambiziosa, ma razionale, destinata probabilmente a rimanere sulla carta dopo l'iniziativa tedesca, ancora una volta ispirata alla miope protezione dei campioni (si fa per dire) nazionali.

I politici, cui piace seguire le linee di minor resistenza, sono tentati dall'idea di lasciare che le banche tornino gradualmente alla normalità. Nulla di più facile nelle condizioni attuali, in cui viene fornita liquidità a piene mani e a tassi da saldo. L'ultimo esempio sono i 442 miliardi di euro concessi dalla Bce all'1 per cento. Il fatto è che in questo modo si favoriscono soprattutto operazioni di facile guadagno sugli investimenti delle banche in titoli di stato (non sgraditi, visto il dilatarsi dei deficit pubblici) oppure in operazioni speculative rischiose, esattamente uguali a quelle che hanno determinato la crisi.

In ogni caso, la situazione del credito alla produzione rischia di non migliorare: rischiamo di assistere al remake del film dell'orrore proiettato sugli schermi giapponesi a partire dall'inizio degli anni Novanta. Speriamo che a partire dal G-8 dell'Aquila arrivi un sussulto di ragionevolezza e concordia europea.